Land Art in Mongolia and Instagram Selfies in Edinburgh: Global Arts Guide

Compiled by CHRISTOPHER D. SHEA AUG. 19, 2016

"Blue Sky Horses," by the artist Zigor Barayazarra, at the 2014 Land Art Mongolia biennial.
Zigor Barayazarra/Land Art Mongolia

Dariganga and Ulaanbaatar, Mongolia

Land Art Mongolia *Various venues, through Sept. 20*

Yoko Ono, Marc Schmitz and herman de vries, and the Mongolian artists Munguntsetseg Lkhagvasuren and Chinzorig Renchin-Ochir are showing or making monumental land art pieces on the fringes of the Gobi desert this month for this biennial. After they create the works in the desert, videos and photographs of their art will go on display at two venues in the capital, Ulaanbaatar, the Statehood Museum (from Sept. 2 to 20) and UMA Art Gallery (Sept. 3 to 20). *landartmongolia.com*

St. Petersburg

Byzantium Through the Centuries *State Hermitage Museum, through Oct. 2.*

Mosaics, jewelry, fresco fragments and illuminated manuscripts are

Land Art Mongolia 360° – Catching the Axis

INTERNATIONAL, **MONGOLIA**, CONFERENCES, EXHIBITIONS

Contributed by: Judith Staines

Date Posted: Friday, 22nd July 2016

Date: August 22, 2016 - September 20, 2016
Website: http://www.landartmongolia.com

Land Art Mongolia 360° presents **CATCHING THE AXIS – Between the Sky and the Earth** involving 30 artists from some 20 countries in the biennial taking place 22 August – 20 September 2016. The outdoor sites where artists will develop works are in a natural reserve in the South East Gobi. A conference and exhibition will be held in Ulaan Baatar.

In times of google, maps are the evidences of detecting and viewing lands; we read them, we move according to them, we navigate with them, we get lost and we find ourselves with them. We even explore the detailed cartographies of our imagination by referring to them. How about our evidences to view the sky? Is it in the same way in which we read the sky? Is there a kind of sky language ? What happens when our visions of looking at the land from above and looking at the sky from the ground overlaps? What kind of knowledge would such an axis produce?

The 4th edition of the Land Art Mongolia 360° will seek the treasure of knowledge behind this axis. Through artistic research and production, the biennial will explore diverse ways to find out, discuss, to question, to remember or to forget, to analyze, and to experience and to experiment the knowledge produced from the point of this axis. It proposes another perspective to perceive the life that surrounds us. Therefore, the biennial gives the opportunity to the artists to push back the urban realities behind and to position oneself at the steppes of Mongolia to catch this axis.

There will be 30 artists from almost 20 countries participating. The venues are this time in a natural reserve near Daringanga an area near by the sacred mountains Altan Owoo and Shijlin Bogd in the southeast Gobi. (August 22 – 30. 2016)

ARTISTS

N. Amarsaikhan (Mongolia), D. Batkholboo (Mongolia), R. Chinzorig (Mongolia), T. Enkhbold (Mongolia), G. Enkhjargal (Mongolia), Lkh. Gankhuyag (Mongolia), M. Munguntsetseg (Mongolia), B. Munhksetseg (Mongolia), Lisa Batacchi (Italy), Edgar Endress (Chile/USA), Zhen + Qiang Gao (China), Severin Guelpa (Switzerland), Erica Masuya (Japan), Pekka Niityvirta (Finland), Camille Norment (Norway/USA), Romina Novellis (Italy), Benjamin Sabatier (France), Marc Schmitz (Germany), Jacek Tylicki (Poland/USA), Herman de Vries (Netherlands/Germany), Mabelle Williams (Haiti).

CURATORS

Valentina Levy, Italy | Odgerel Odonchimed, Arts Council of Mongolia

SPECIAL EVENTS

September 1st
Conference | academy of Science Ulaanbaatar

September 2nd
Opening Reception | The Statehood History Museum of Mongolia

September 3rd
Exhibition Opening UMA Art Gallery, Peace Avenue

Information from the Biennial Foundation

EMAIL THIS ARTICLE PRINT THIS ARTICLE

Article Tags

Art and Environment, Visual Arts

Related Articles

ASEF culture360 supports FutureEverything 2016 | Manchester,... ASEF News, Culture News

Subscribe to the ASEF Culture360 Newsletter

For the Latest News, Events ar

Una Biennale anche in Mongolia, sulla land art

27 agosto 2016

Torna il festival dedicato a una delle forme d'arte più strettamente connesse all'ambiente e alla natura, ospitato da una terra affascinante come la Mongolia.

La quarta edizione di *LAM 360°* ha preso ufficialmente il via lo scorso 21 agosto e, fino al 10 settembre, animerà un'area del pianeta di indiscutibile bellezza. Acronimo di *Land Art Mongolia*, quest'anno il festival itinerante a cadenza biennale si svolge a a Daringanga Sum, nella zona sud-orientale del deserto del Gobi, dominata da numerose montagne sacre.

Fin dalla prima edizione, la rassegna ha trovato dimora momentanea in svariate parti della Mongolia, esaltandone le peculiarità ambientali e paesaggistiche attraverso una serie di interventi artistici, mostre e incontri. L'edizione in corso ha come filo conduttore l'asse che unisce, e divide, la terra e il cielo.

In linea con lo spirito dell'iniziativa, anche in questa occasione i riflettori sono puntati sul delicato legame tra natura, società e cultura, indagato usando l'arte come chiave di lettura. Promosso dall'organizzazione non profit MNG 360°, il festival sostiene la libertà di espressione, favorendo l'incontro tra i vari soggetti – dalle persone comuni alle istituzioni – che aderiscono all'evento.

[Immagine in apertura: Zigor Barayazarra, *Blue Sky Horses, LAM 360°*, 2014. Credit Zigor Barayazarra/Land Art Mongolia+

TAG > arte contemporanea, Biennale, festival, land art, Mongolia

Artribune
DAL 2011 ARTE ECCETERA ECCETERA

Biennale Land Art Mongolia. Il racconto dell'artista Lisa Batacchi

By
Lisa Batacchi
-
9 ottobre 2016

Classe 1980 e originaria di Firenze, Lisa Batacchi dà voce a una narrazione intensa, che ripercorre le tappe dell'intervento da lei ideato come ospite della quarta edizione di Biennale Land Art Mongolia, curata da Valentina Gioia Levy. Mescolando ritualità e una lucida analisi dell'attuale contesto socio-economico.

Land Art Mongolia Biennale – photo credits Lisa Batacchi

L'INIZIO

Tutto è partito da un'idea proposta a LAM 360° per la quarta edizione di Land Art Mongolia Biennale dal titolo *Catching the Axis – in between the sky and the earth*.
Ho pensato di ricercare questo asse immaginario fra cielo e terra spingendomi in un viaggio di un mese, antecedente la Biennale, alla ricerca di un punto cromatico preciso di blu che potesse rappresentare una mia idea astratta di cielo e di purezza. In Mongolia il sole splende solitamente 300 giorni l'anno e il cielo è considerato sacro in quanto è limpido e raramente nuvoloso.

Una volta saputo di essere stata selezionata, prima di pianificare il mio itinerario, mi sono fatta guidare da alcune suggestioni derivanti dall'oracolo cinese *I-Ching* rispetto al mio progetto. Ho ricevuto come responso l'esagramma 2 in cui l'immagine di un animale astrale, un mix tra un cavallo maschio e una mucca, viene percepita come una entità spirituale, dualistica, portatrice di qualità coesistenti che possono avere un effetto liberatorio sulla vita umana. Il cavallo mi ha fatto pensare ad alcune coincidenze di simbologie fra la filosofia taoista e la cultura sciamanica e per questo motivo, prima di arrivare in Mongolia, ho viaggiato in Cina, nell'Inner Mongolia, partendo da Ordos, costruita 15 anni fa nel mezzo del deserto. Scopro che la città, ricca per le sue miniere di carbone, ha investito nel progetto *ORDOS 100*, avviato una decina di anni fa dal Museo d'Arte Contemporanea di Ordos con i finanziamenti del governo. Il progetto consisteva nel chiedere a 100 artisti/architetti di progettare nuove costruzioni e monumenti. Ordos rimane oggigiorno, nonostante tutto, una città fantasma e ho sentito che qui la raffigurazione del cavallo, utilizzata in grandissima scala nello spazio pubblico, era diventata piuttosto un simbolo nazionalista e uno strumento di potere.

IL VIAGGIO

Da Ordos mi sono spostata in treno fino a Hohhot per passare una notte nelle zone di Greenland nelle *ger* della Mongolia interna, purtroppo utilizzate soltanto per ospitare i turisti. Qui il governo cinese, nel 1950, ha diviso le terre per rendere il popolo mongolo stanziale e da allora i mongoli vivono in abitazioni di cemento. Mi sono interrogata, grazie a incontri e interviste a persone del posto, sulla perdita dello spirito nomade ricercando forme di resistenza e analizzando i molti altri cambiamenti apportati dalla politica cinese alla cultura mongola.
Rientrata a Hohhot, decido di prendere il treno fino a Beijing per poi arrivare in aereo, dopo ore di viaggio in bus, nel Sud Est della Cina, nella regione di Guizhou, un territorio montuoso senza sbocco sul mare, sede di alcuni tra i più caratteristici gruppi etnici cinesi. Fra questi, la tribù dei Miao è ben nota per la lavorazione artigianale a cera calda su tessuto e per la coltivazione di Indaco, pianta utile a preparare la tinta di blu che caratterizza la tribù.
Ero finalmente arrivata nel luogo dove avevo sentito di voler realizzare la mia opera per la Biennale, praticando "lentezza" ed esplorando una critica della cultura globalizzata attraverso una forma estatica di temporanea scomparsa da una diffusa ideologia del mondo capitalistico.
Seguendo questa direzione, ho stabilito rapporti di collaborazione con la comunità dei Miao e sono entrata pian piano in una condizione di "discrezione", studiando i loro disegni tradizionali, lavorando, mangiando, cantando e, a volte, in momenti di pausa, ballando con loro.
Sono rimasta colpita dalla loro abilità nell'eseguire i disegni su tessuto con la cera calda, cui seguono la tintura e la rimozione della cera, immergendo il tessuto in vasche di acqua bollente. Ho così pensato di dare nuovi significati alla tradizionale colorazione indaco dei Miao, solitamente un blu scuro in tinta unita, tingendo piuttosto il mio tessuto di diverse sfumature di blu e ricreando il mio asse immaginario fra cielo e terra.

Land Art Mongolia Biennale – Lisa Batacchi – Installazione site specific e performance – photo credits Injinaash Ing

(photographer for Land Art Mongolia)

IL PROGETTO

Il mio obbiettivo è stato quello di realizzare una tenda di 490 cm x 320 cm con al centro il disegno del mio animale astrale, un cavallo maschio con le mammelle di mucca, che intende far riflettere su come la cultura nomade mongola si stia progressivamente sedentarizzando. D'altra parte, intende narrare il messaggio di speranza ricevuto dall'oracolo cinese che si riferiva a come, al giorno d'oggi, la "mobilità" dovrebbe recuperare l' "orizzontalità" piuttosto che la "verticalità", connettendo di nuovo lo spirituale allo spaziale, predestinato, come in una profezia, a divenire di nuovo.
L'opera realizzata con la tribù dei Miao è una parte di un lavoro composto anche da una struttura in legno di cm 520 x 270 x 200, che avevo dato da realizzare a Ulan Bator, pensata per sorreggere la tenda. Al mio arrivo nella capitale mongola, dopo un viaggio di 26 ore in treno con la transmongolica, vengo prelevata alla stazione da un autista e portata al campus della Biennale per incontrare gli organizzatori e gli altri artisti. Il giorno dopo carichiamo i nostri materiali e opere sul pullman e alle tre di notte, dopo 18 ore di viaggio, arriviamo a Dariganga, una zona a sud est del deserto di Gobi.

Qui, il secondo giorno, nel villaggio vicino al nostro campus, trovo in un piccolo supermercato 6 specchi da motocicletta di diverse forme. Avevo in mente di cercare delle superfici specchianti, a protezione della mia tenda e struttura in legno, in quanto nella cultura asiatica, come anche in quella sciamanica, servono a tenere lontani i fantasmi; così decido di comprarli tutti senza pensarci su.
Il terzo giorno, con il nostro gruppo, visitiamo la montagna di Altan Ovoo, un luogo sacro dove si seguono dei rituali precisi: gli uomini possono andare a pregare attraverso un percorso che li porta fino alla sua cima, mentre le donne percorrono in senso orario un sentiero ai piedi della montagna.
La tradizione dice che, facendo i rituali intorno alla montagna, potranno essere esauditi quattro desideri. Dopo poco ci separiamo e disperdiamo e mi ritrovo con Eya, Muuji e Munguntsetseg, artiste mongole coetanee e Badan, artista e sciamana. Camminiamo intorno alla montagna in fila indiana ma distanziate l'una dall'altra da un certo spazio, che ci fa sentire unite pur mantenendo una nostra

riservatezza e intimità. Osservo alcune di loro in lontananza e ripeto i loro rituali, che anche per me si facevano sempre più intensi e personali, nonostante la pioggia e il vento ci venissero incontro.

Land Art Mongolia Biennale – Lisa Batacchi – Installazione site specific e performance – still da video – credits Lisa Batacchi

LA PERFORMANCE

Per il mio intervento di Land Art avevo in mente di utilizzare la mia struttura in legno e tenda svolgendo una processione e così, dopo questa indimenticabile esperienza presso Altan Ovoo, decido di compiere l'azione nei suoi pressi, coinvolgendo 7 uomini e 7 donne e dividendoci alcune azioni da compiere. Le donne avrebbero dato inizio alla performance alzando la tenda utilizzando un laccio, di cotone o di seta, di 3 metri di lunghezza. Gli uomini, in seguito, avrebbero trasportato la struttura fino nei pressi di un lago. Le donne sarebbero intervenute infine a chiudere la processione slegando i lacci e liberando nuovamente la tenda.

Spostando il sipario in quest'area specifica di Dariganga, e in particolare aprendo lo scenario di fronte alla zona sacra di Altan Ovoo, suggestioni segrete sono state liberate nello spazio circostante in forma narrativa, andando così ad ampliare prospettive e pensieri, attraversando paesi, confini politici, ideologie storiche ed economiche.

Questo è stato il primo viaggio e capitolo di un progetto in-progress che sarà composto da 84 azioni di "fuga" e "discrezione", performance, installazioni, calate in luoghi semi desertici in giro per il mondo, dove le tradizioni sono ancora vive a favore di una "dimensione senza tempo".
In parallelo a questa ricerca, varie riprese video andranno a formare un film che tratterà diversi argomenti, nel tentativo di coprire idealisticamente (con concetti come spiritualità, humor, sensualità, resistenza, provocazione) gli anni che andranno a completare il nostro secolo, partendo dal re-immaginare il nostro presente predicendo un futuro immaginario.

LUXFLUX PROTO-TYPE
ARTE CONTEMPORANEA

LAM 360° – Land Art Mongolia. La quarta edizione della Biennale in Mongolia: intervista a Valentina Gioia Levy di Luisa Galdo.

2016-10-24 10:10:06 Luisa Galdo

LAM 360° – Land Art Mongolia. La quarta edizione della Biennale in Mongolia: intervista a Valentina Gioia Levy di Luisa Galdo.

di Luisa Galdo.

In occasione della quarta edizione del festival Biennale Land Art Mongolia 2016, LAM 360°, intervisto la co-curatrice Valentina Gioia Levy. Valentina Gioia Levy è una curatrice indipendente, laureata in Studi Orientali all'Università *La Sapienza* di Roma, ha conseguito un master in Art Market Management a Parigi. Ha collaborato con diversi Musei e Gallerie, come: *Pompidou Center* di Parigi, *MACRO* di Roma, *The Japan Foundation*, *MOG* in India, *White Rainbow Gallery* di Londra, *RH Contemporary Art* di New York. Vive a Roma.

Luisa Galdo: Parliamo della Biennale in Mongolia, quando è nata?

Gioia Valentina Levy: L'idea della Biennale in Mongolia nasce da un'artista tedesco, Marc Schmitz, che ne è anche il direttore, in seguito ad un viaggio in Mongolia in occasione di un festival mai realizzato. La Biennale stessa nasce inizialmente come un festival e poi si trasforma così come è oggi. L'idea di creare una Biennale di Land Art è sorta proprio perché la popolazione mongola ha, da sempre, un rapporto molto speciale con la natura ed il territorio, che si può comprendere pienamente solo visitando questi luoghi. In Mongolia esistono ancora enormi spazi incontaminati e un territorio molto esteso rispetto alla popolazione che è piuttosto scarsa e concentrata nell'aerea della capitale, Ulan Bator. Per altro circa il 30% della popolazione è ancora nomade e vive nelle caratteristiche tende circolari chiamate GER. Diciamo che in questo tipo di situazione lavorare con la natura e il paesaggio è davvero l'ideale. Ogni edizione poi si svolge in posti diversi, quest'anno è stato scelta l'area di Daringanga, a sud est di Gobi, ai piedi di una montagna sacra, nota come Altan Ovoo. La Biennale è strutturata in due fasi, nella prima gli artisti s'immergono nella natura, restando alcuni giorni nelle steppe o nel deserto all'interno di campi di accoglienza predisposti appositamente. Qui realizzano i loro interventi o creano le loro opere, ma sempre con materiali naturali e biodegradabili, perché poi tutto viene lasciato in loco. Nella seconda fase vengono esposte le fotografie delle opere, o altra documentazione, in una struttura istituzionale della capitale.

L.G.: Chi finanzia questa Biennale?

V.G.L.: In parte l'Arts Council of Mongolia, che è lo sponsor più importante, e poi altre associazioni internazionali, tra cui Prince Claus Fund, oppure ambasciate e istituti di cultura, ma dipende dalle edizioni. In generale, ci sono pochi sponsor privati perché questa Biennale non ha una grande visibilità e un'ampia partecipazione di pubblico.

L.G.: Da chi sei stata convocata?

V.G.L.: Direttamente dalla direzione. Io li avevo contattati per proporre un progetto e loro mi hanno invece chiesto di far parte dell'organizzazione di questa edizione.

L.G.: Che esperienza è stata?

V.G.L.: Sicuramente unica e molto formativa. Mi sono resa conto della difficoltà, che un'iniziativa del genere comporta, incluso il lavorare in condizioni veramente estreme, a volte privi anche di cose che si danno per scontate come luce, corrente, acqua, servizi sanitari. Al di là dei problemi logistici, poi c'è anche la questione della lingua che non è da sottovalutare. Sono molto pochi i mongoli che parlano inglese. Tra gli stessi artisti ce n'era una soltanto. Non è stato facile poter avere uno scambio e molto difficile capire il loro lavoro all'inizio.

L.G.: Ci sono altre istituzioni artistiche in Mongolia?

V.G.L.: Ci sono dei musei e alcune gallerie, ma non molto.

L.G.: Che concezione dell'arte hanno gli artisti mongoli?

V.G.L.: l'Arts Council of Mongolia fa un buon lavoro, si occupa di scambi internazionali, organizza workshop, mostre sul territorio e all'estero per promuovere la scena artistica mongola. L'arte internazionale è nota, come in ogni area del mondo globalizzato ormai, ma gli artisti si interessano soprattutto ai modi di stabilire ponti tra il loro passato e il presente. Molto spesso le loro pratiche artistiche sembrano originate dall'urgenza di riattivare in chiave contemporanea codici estetici tradizionali e antiche tecniche di lavorazione dei materiali locali. Le ricerche degli artisti che ho incontrato affondano sempre le radici nella realtà locale, a volte prendendo spunto da rituali e da altri aspetti magico-religiosi, altre volte focalizzandosi più su aspetti storico sociali, magari legati alla cultura nomade, oppure a questioni che toccano l'ecologia e l'ecosostenibilità.

L.G.: Scambio o sfruttamento dell'arte mongola?

V.G.L.: L'anno scorso per la prima volta la Mongolia ha avuto un padiglione a Venezia, è un paese che si sta affacciando solo negli ultimi anni sulla scena artistica internazionale. Il processo di democratizzazione, avviato dopo il crollo del regime sovietico, da un lato ha incoraggiato il paese ad aprirsi di più, dall'altro lo ha spinto a riscoprire le sue origini. Non a caso le tematiche trattate dagli artisti sono quasi sempre legate alle questioni identitarie, individuali o nazionali, mentre ci si interroga sul loro ruolo che la Mongolia può giocare in Asia e nel mondo. Direi più scambio che sfruttamento anche se la reiterazione di certi elementi può portare a un loro svuotamento di significato.

L.G.: Scontrarsi con l'Occidente genera meccanismi di difesa.

V.G.L.: I Mongoli sono orgogliosi del loro passato, soprattutto dei fasti dell'impero e dell'idolo nazionale Gengis Khan che ha portato il paese a giocare un ruolo chiave nel mondo del XIII secolo.

L.G.: Sei stata una delle curatrici invitate alla Biennale di Dakar, che differenze hai riscontrato?

V.G.L.: Sono situazioni completamente diverse. La Biennale Africana è una vera biennale nel senso più tradizionale del termine non solo perché esiste da più tempo, ma anche perché è più strutturata e articolata. Dakar ha un ruolo leader nell'ambito delle manifestazioni artistiche in Africa, c'è un pubblico internazionale, una pluralità di iniziative e di eventi che investono tutta la capitale per diversi giorni. LAM360° è un evento che purtroppo coinvolge poche persone proprio per la sua natura estrema. Il punto focale è l'esperienza nel deserto che possono vivere solo un numero ristretto di partecipanti. Anche le iniziative nella capitale a dire il vero sono ridotte all'unica mostra che presenta i lavori realizzati nel deserto. Ma c'è da dire che rispetto a tutte le altre biennali del mondo quella della Mongolia è sicuramente un'opportunità straordinaria per vivere una relazione diretta con la natura e il territorio, fuori dalle dinamiche usuali dell'arte contemporanea.

L.G.: Quanti curatori eravate?

V.G.L.: l'artista tedesco Marc Schmitz, fondatore e promotore dell'iniziativa, Odgerel Odonchimed, direttrice dell'Arts Council Mongolia, ed io.

L.G.: Quale è stato il criterio di scelta degli artisti?

V.G.L.: E' stato organizzata un'open call in cui gli artisti hanno inviato i loro progetti e poi sono stati selezionati da un comitato di cui facevano parte diversi membri oltre ai già citati curatori.

L.G.: Il titolo della Biennale?

V.G.L.: "Catching the Axis-in between the sky and the earth".

L.G.: C'è un bellissimo film di Oliver Stone che si chiama "Tra cielo e Terra", ma parla della guerra in Vietnam, è tutta un'altra storia.

V.G.L.: Il titolo si richiama all'immagine dell'asse che congiunge i tre emisferi in cui l'universo, secondo la cosmogonia tradizionale mongola, sarebbe suddiviso. Questo rapporto tra cielo e terra è stato interpretato da molti artisti in chiave filosofico-religiosa, visto che per altro la manifestazione si è svolta nei pressi di

una terra sacra, quella della montagna Altan Ovoo, la montagna dei desideri, dove si praticano ancora rituali per ottenere vari tipi di grazie.

L.G.: Quanti artisti hanno partecipato?

V.G.L.: una ventina.

L.G.: Italiani?

V.G.L.: Due italiane: Lisa Batacchi e Romina de Novellis.

Romina De Novellis è un'artista napoletana che vive e lavora a Parigi. Per la Biennale la de Novellis ha realizzato due video entrambi in slow motion. Nel primo, fatto dopo aver condotto una ricerca sulla comunità mongola a Roma, De Novellis ha coinvolto la cantante lirica Ayana Sambuu, che vive a Roma insieme a sua figlia e un suo collega, in una processione silenziosa nel parco romano della Caffarella. L'incontro con la natura, i pastori e gli animali che ancora animano il parco nel cuore della capitale, insieme alle rovine dell'antica Roma, contribuivano a creare una surreale sovrapposizione tra Italia e Mongolia, tra il nostro e il loro passato. Il secondo video è costituito da una serie di portrait dove i due mongoli parlano della loro esperienza come immigrati, raccontando i loro sogni e loro aspettative.

L.G: Il secondo video rimanda all'estetica di Bill Viola.

V.G.L.: Sicuramente. Entrambi i video sono stati visionati prima nel deserto con un computer portatile, all'interno di una Ger, la casa mobile dei nomadi, e poi sono stati oggetto di una video-proiezione organizzata all'Ambasciata Italiana di Ulan Bator, grazie al supporto e al sostegno dell'ambasciatore Andrea de Felip.

L.G.: Quanti italiani vivono in Mongolia?

V.G.L.: una trentina, e si conoscono tutti.

L.G.: Di cosa si occupano?

V.G.L.: sono per lo più imprenditori, architetti, un paio di insegnanti.

L.G.: Parliamo di Lisa Batacchi.

V.G.L.: La Batacchi è un artista toscana, con madre americana. Ha lavorato per molti anni nel settore della Moda, con Prada, Vivienne Westwood, poi si è resa conto che quello che le interessava non era tanto la realizzazione di vestiti quanto le dinamiche socio-economiche, le questioni identitarie, spirituali, estetiche e filosofiche che si nascondono dietro l'abito. Da qui parte la sua ricerca artistica, che utilizza spesso i materiali tessili come strumenti relazionali. Quello che ha portato alla Biennale è un progetto in divenire che è partito dalla Cina, con una ricerca sulla popolazione Hmong, conosciuta come Miao, per arrivare poi in Mongolia. Indagando le tecniche di realizzazione del tessile l'artista ha costatato come molte tradizioni siano sparite e non solo in Italia ma anche in atri paesi. Il progetto, che si chiama I*l tempo della discrezione,* ha origine dalla volontà di recuperare tecniche antiche di tessitura, tintura, decorazione e/o lavorazione di materiali legati alle tradizioni tessili di luoghi esplorati, sviluppando allo stesso tempo una ricerca sugli elementi culturali, filosofico-religiosi e storico-sociali legati a queste tecniche ormai in via di sparizione. La Batacchi ha vissuto con le donne Miao per realizzare una tenda che è parte dell'opera presentata alla Biennale. Nelle popolazioni nomadi la tenda è un elemento che crea intimità, non è una barriera vera è propria però mantiene la discrezione. Il tempo di cui parla invece è il tempo che impiega l'artista per creare, in contrapposizione al tempo frenetico delle relazioni di oggi.

L.G.: Quindi possiamo definirla un'artista relazionale, come teorizza Bourriaud?

V.G.L.: Certo, relazionale, su più livelli direi. In un primo momento, che è quello della realizzazione l'artista crea una collaborazione-interazione con gruppi etnici specifici, come nel caso delle donne Miao o delle tessitrici della tribù Banjaras Gormati con cui ha lavorato per un altro progetto realizzato l'anno scorso in India. Come relazionale è poi l'oggetto che viene realizzato e prodotto. La maglia per due persone come nel caso del progetto indiano o la tenda con cui l'artista ha realizzato un baldacchino portato come in una processione e poi installato poi nel deserto del Gobi.

L.G.: Quale opera ti è piaciuta di più?

V.G.L.: Mi sento molto legata ai progetti di Batacchi e De Novellis che ho seguito personalmente in ogni fase e che seguirò anche in futuro, soprattutto *The Time of Discretion*, che è il primo capitolo di una serie con diverse tappe. Poi ci sono i lavori di Pekka Niityvirta (Finlandia) e di Vibha Galhotra (India) con tematiche legate alla poetica del paesaggio e all'accessibilità delle risorse naturali che mi sono piaciute particolarmente. Ma ho amato particolarmente anche il lavoro di Erica Masuya (Giappone) minimalista e molto poetico allo stesso tempo, proprio alla maniera nipponica. L'artista ha fissato un punto ideale sul territorio ai piedi della montagna sacra e da lì ha lanciato una bandiera al vento, poi dal luogo esatto dove si è fermata, dopo aver segnato le coordinate esatte di atterraggio, ha lanciato una seconda bandiera, ripetendo di seguito la stessa operazione. Il procedimento si è ripetuto per giorni così che la Masuya ha potuto tracciare per chilometri e chilometri il percorso del vento. Il tutto è stato documentato con un GPS che le ha permesso di mappare la traiettoria del vento. Il lavoro richiama in un certo senso le camminate di Richard Long e Hamish Fulton, ma si distacca dalla *walking art*, perché il camminare qui non è l'obiettivo quanto una conseguenza.

L.G.: Parliamo di Munhksetseg Batmunkh/ Muujii il suo lavoro si chiama *Mind sent to the Universe*

V.G.L.: Lei è un'artista mongola e il suo lavoro si ispira alla montagna dei desideri ai piedi della quale si è svolta la manifestazione. Muuji ha fatto disegnare a tutti gli artisti presenti i loro desideri su un foglio di carta e poi li ha bruciati in una sorta di cerimonia notturna di fronte al lago. La colonna di fumo che si alzava verso il cielo era parte dell'installazione effimera che l'artista ha realizzando lasciando galleggiare nell'acqua una scatola di legno, come quelle utilizzate tradizionalmente dalle popolazioni nomadi al centro di una serie di candele accese.

L.G.: Orchibold Ayurzana con *Puffball mushroom*

V.G.L.: Anche lui mongolo, ha presentato un'installazione composta di palloncini realizzati con materiali organici, nello specifico, interiora di montone. Tradizionalmente, i mongoli utilizzano ogni parte dell'animale, capra, mucca, cavallo, che sia. Non è un'attitudine violenta ma fa parte dell'ordine naturale delle cose. Ogni elemento viene consumato per il nutrimento e il mantenimento dell'equilibrio dell'universo e di ogni singola componente. Ogni cosa è parte del tutto, uomini e animali compresi. Gli stessi palloncini si consumeranno e finiranno nel lago diventando nutrimento per i pesci.

L.G.: Edgar Endress, con il lavoro *Acts of Faith*

V.G.L.: Lui è un'artista cileno che vive negli USA. La ricerca di Edgar affronta tematiche cross-culturali, legate al colonialismo in sud America e alle relazioni controverse tra popolazioni indigene e conquistatori europei. L'installazione della Biennale, *Atto di Fede*, è costituita da un'alta "scala" che richiama l'idea di un'ascensione vero l'alto, una salita impossibile verso l'infinito, che però non porta da nessuna parte. Il modo dell'artista di immaginare quest'asse ideale tra cielo e la terra.

L.G.: Batkholboo Dugarsuren *Blue Man*

V.G.L.: Batkholboo ha realizzato una performance interagendo con una coppia di sculture situate nell'area vicino al campo. Si tratta di monumenti funebri che si trovano dislocati in vari posti nel Gobi e nelle steppe, un modo per segnalare la presenza di una sepoltura, visto che non esistono veri e propri cimiteri in Mongolia. L'artista ha spiegato, con difficoltà perché non parla inglese, che il titolo fa riferimento a se stesso e alla cosiddetta macchia mongolica, un fenomeno che, in termini scientifici è noto come melanocitosi dermica congenita. In pratica si tratta di un'anomalia nella pigmentazione, circoscritta all'area lombare ,che si riscontrerebbe nel 99% dei neonati mongoli. Le macchie blu spariscono in genere nelle prime settimane di nascita e vengono tradizionalmente considerate come un'eredità del popolo di Genghis Khan, che li contraddistingue dal resto del mondo. Nella sua azione l'artista ricerca un contatto fisico con le sculture di antenati sconosciuti, le veste le abbraccia, le tratta come se si trattasse di cari estinti. Attraverso il titolo mette in relazione la sparizione delle macchie blu della nascita con quella fisica del corpo al momento della morte. La sparizione non è in realtà una vera fine, né una distruzione, ma soltanto una fase di passaggio, una trasformazione che rientra nel ciclo infinito dell'esistenza.

L.G.: Amarsaikhan Namsraijav con l'opera *Khutulguu* 2016

V.G.L.: Un altro artista mongolo, che ha creato una strutture in legno e ferro, la parte di ferro è stata recuperata dal tetto della Ger, creando una carovana tipica della famiglia mongola in marcia, ed è lunga

trenta metri.

L.G.: Severin Guelpa, ***The Offering and the Scar***

V.G.L.: E' un'artista svizzero. Ha tentato di far volare un aquilone, lanciandolo in aria come offerta al cielo. L'aquilone è simbolo di gioia, tanto che è stato vietato in Afghanistan, ma non ci sono riusciti però anche il fallimento fa parte del lavoro.

L.G.: Pekka Niittyvirta, *Constellations #3*

V.G.L.: Artista finlandese, che si esprime soprattutto attraverso la fotografia. Credo che il suo sia stato il lavoro più suggestivo. Ha dipinto centinaia e centinaia di pietre con una tintura fluorescente che cattura la luce solare di giorno e la rilascia di notte, realizzando un'enorme intervento ambientale. Nel camminare all'interno del suo lavoro si aveva la sensazione di volteggiare nello spazio, come se non ci fosse un confine tra cielo e terra. Un lavoro romantico che si distacca dalle tematiche consuete dell'artista, di solito più interessato a tematiche sociali connesse al territorio. Ma in cinque giorni ha creato questo cielo stellato, pazzesco.

L.G.: Parliamo di Munguntsetseg Lkhagvasuren con l'opera *Talyn Bumba.*

V.G.L.: il Bumba è un particolare tipo di teiera tradizionale utilizzata in Mongolia. Il titolo del lavoro potrebbe essere tradotto come "la teiera delle steppe" ma l'artista ha preferito lasciare la dicitura in mongolo. Il lavoro consistente in un'installazione, consiste in un grande cono di circa 4,2m di altezza costituito da una maglia fatta con crini di cavallo filati e intrecciati manualmente, secondo un'antica tradizione mongola. La padronanza del fuoco, dell'acqua e della capacità di costruire utensili e fabbricare abiti sono innovazioni che nei millenni passati hanno permesso l'evoluzione dell'uomo ma anche un suo graduale allontanamento dalla "condizione di natura". Nel corso della performance l'artista invitava i presenti a bere del tè, richiamandosi ad un'idea di condivisione e di comunione e poi a depositare sull'installazione pezzi di stoffa o abiti. Lei stessa è rimasta nuda, spogliandosi di tutto quel che aveva addosso. Come in una specie di regressione fino allo stato primordiale dell'umanità, mentre sullo sfondo si stagliava la sagoma della montagna sacra.

L.G.: Deve essere un momento magico quello vissuto nel deserto con gli artisti, anche perché è un momento riservato, il pubblico non può accedere, non può assistere, contrariamente a tutte le altre Biennali, al fruitore è permesso solo di vedere la testimonianza dell'atto artistico, della performance attraverso le foto.

V.G.L.: Si in effetti, la Biennale, come dicevo, è divisa in due momenti, nella prima fase, quella nel deserto, dove gli artisti creano le opere, ci sono solo loro e noi curatori. Questa è stata un'esperienza di vita, prima di tutto, un vero momento di convivenza e condivisione. Mentre la seconda fase, che si svolge a Ulan Bator, è costituita dalla mostra visitabile al pubblico, in cui vengono presentate le foto, video e il resto della documentazione dell'esperienza vissuta nel deserto.

L.G.: Quindi è una Biennale fatta di testimonianze ma non di processi veri e propri.

V.G.L.: Diciamo che le installazioni restano nel deserto e anche le performance, le azioni e gli interventi ambientali sono stati realizzati là.

L.G.: Potrebbero essere due opere diverse, quelle del deserto e le foto esposte.

V.G.L.: Sì, potrebbero in effetti.

Didascalie immagini dall'alto:

1-2 Romina de Novellis, *GER*, video, Biennale Mongolia 2016

3 – 5 Lisa Battacchi, lavoro con le donne Miao.

6 -8 Lisa Batacchi, *THE TIME OF DISRETION*, installazione, disegno su tessuto, Biennale Mongolia 2016

9 Vibha Galhotra, India, *WHO OWNS THE EARTH*, Biennale Mongolia 2016

10 Erica Masuya, Giappone,

11 Munhksetseg Batmunkh/ Muujii, Mongolia, *MIND SENT TO THE UNIVERSE*, installazione, disegni, scatola tradizionale e candele, Biennale Mongolia 2016. Foto di Injinaash Ing.

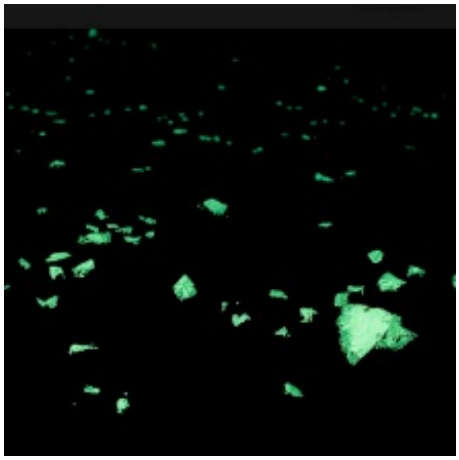
12 Enkhbold Togmidshiirev, Mongolia, installazione, palloni con interiora di animale, canne. Biennale Mongolia 2016. Foto di Injinaash Ing.

13 -14 Edgar Endress, Cile, *ACTS OF FAITH*, installazione, legno e corde. Biennale Mongolia 2016. Foto di Injinaash Ing.

15 Batkholboo Dugarsuren, Mongolia, *BLUE MAN*, performance. Biennale Mongolia 2016. Foto di Injinaash Ing.

16 Amarsaikhan Namsraijav , Mongolia, KHUTULGUU, installazione, legno e ferro. Biennale Mongolia 2016. Foto di Injinaash Ing.

17 Severin Guelpa, Svizzera, *THE OFFERING AND THE SCAR*, installazione mix media e performance. Biennale Mongolia 2016. Foto di Injinaash Ing.

18 – 19 Pekka Niittyvirta, Finlandia, *CONSTELLATIONS #3*, installazione ambientale. Biennale Mongolia 2016. Foto di Injinaash Ing.

20 Munguntsetseg Lkhagvasuren, Mongolia, TALYN BUMBA, installazione, crine di cavallo, piatto con tè, legno, tessuti, tazze. Biennale Mongolia 2016. Foto di Injinaash Ing.